

L'intervista

Franco Barbagallo «rivede» il suo giudizio sull'epoca successiva all'unificazione d'Italia

Napoli Belle Époque

Splendori di una capitale

di Mirella Armiero

Nella fantasmagorica Napoli immaginata da Lamont Young c'era posto per una lunghissima metropolitana, e poi per canali navigabili con un Rione Venezia ai Campi Flegrei e, ancora, per un velocissimo ascensore di collegamento tra il rione Amedeo e il Vomero, che avrebbe superato un dislivello di 160 metri. Come si sa, l'utopico progetto non vide mai la luce perché l'architetto di origine britannica non trovò i capitali privati con cui realizzarlo. Ma fu un bellissimo sogno, a un passo dalla concretizzazione, che dà il senso della situazione di Napoli a cavallo tra Otto e Novecento. Un periodo splendido, in cui la città continuò ad essere capitale. Fino al baratro aperto dalla prima guerra mondiale. A ricostruire quegli anni è Francesco Barbagallo, con il suo nuovo *Napoli, Belle Époque*, appena pubblicato da **Laterza**. Un saggio in cui lo storico napoletano si dichiara «pentito» rispetto alle sue precedenti posizioni.

Professore, riguardo a cosa ha cambiato idea?

«Ho dovuto rivedere i giudizi espressi nel corso di quarant'anni. Ho più volte citato Nitti che diceva: Napoli muore lentamente sulle sponde del Tirreno. Sbagliava. Tra Otto e Novecento, fino al 1915, Napoli resta una grande capitale, una città piena di iniziative».

E il presunto divario tra Nord e Sud all'Unità, di cui tanto si è discusso?

«Al momento dell'unificazione non c'è divario economico, ma solo politico. E in seguito Napoli non entra in crisi, resta una grande capitale europea con i suoi cinquecentomila abitanti. Per quanto riguarda la cultura le iniziative erano tante. Resta il

fatto che il grande capitale era straniero o settentrionale, i napoletani facevano operazioni di finanza o immobiliari».

Nel libro però c'è anche qualche esempio di imprenditoria brillante.

«Sì, c'era Maurizio Capuano, amministratore della *Compagnie genevoise pour l'industrie du gaz*. Capuano era un mezzo napoletano, la madre era infatti Tullia Schlaepfer, della famiglia di imprenditori tessili. E poi c'è la storia dei Magazzini Mele: Marinetta Picone ha studiato i loro bellissimi manifesti che hanno percorso i tempi anche sul piano della comunicazione. Risalgono a fine Ottocento, mentre quelli della Rinascente a Milano sono del periodo tra le due guerre del Novecento. Emiddio Mele fu un imprenditore disinvolto, viaggiò fino a Londra, a Parigi».

Napoli dunque in questi anni è una città moderna a tutti gli effetti?

«Certo, e non solo per i suoi letterati e artisti, ma anche per gli ingegneri e i tecnici. Il piano del Risascimento fu elaborato dall'ufficio tecnico comunale. Due mesi dopo il colera del 1884 il progetto era già pronto perché ci stavano lavorando da prima. Per non parlare poi di cose note come l'industria del cinema, che oltre alla produzione contava su 27 sale in città. E la canzone napoletana. Tutto questo era modernità. Certo, c'era la corruzione, ci fu l'inchiesta Sardo, ma quella stagione per Napoli fu molto felice».

Cosa ruppe quell'idillio?

«La guerra e l'industrializzazione dei primi del '900. La guerra non fu solo una carneficina, fu soprattutto sviluppo industriale. Il grosso della produzione bellica si fece al Nord e anche la ristrutturazione industriale post bellica. Gli uomini dell'Iri, da Beneduce a Menichella, erano meridionali e riservarono qualcosa al Sud, la siderurgia e l'aeronautica a Pomigliano che poi fu bombardata. Ma

poche cose. Poi ci fu il fallimento della Banca di Sconto. Tutti eventi che colpirono il Sud».

Cosa l'ha spinto a riconsiderare questo periodo in una nuova luce?

«È stato un moto di ribellione contro la propaganda isterica su Napoli città della munnezza. Ho ricostruito un passato glorioso, però è vero che il confronto con il presente è impietoso. La capacità organizzativa e progettuale della classe dirigente era notevole».

L'effervescenza culturale però c'è anche oggi.

«Napoli non è una città come le altre. È stata greca, romana, angioina, catalana... potrei continuare a lungo. Una ricchezza che la rende unica e alimenta la vivacità culturale. Poi ci sono gli aspetti negativi, specie negli ultimi quarant'anni. La camorra nell'Ottocento era subalterna, veniva usata dalle classi dirigenti, mentre oggi è dominante».

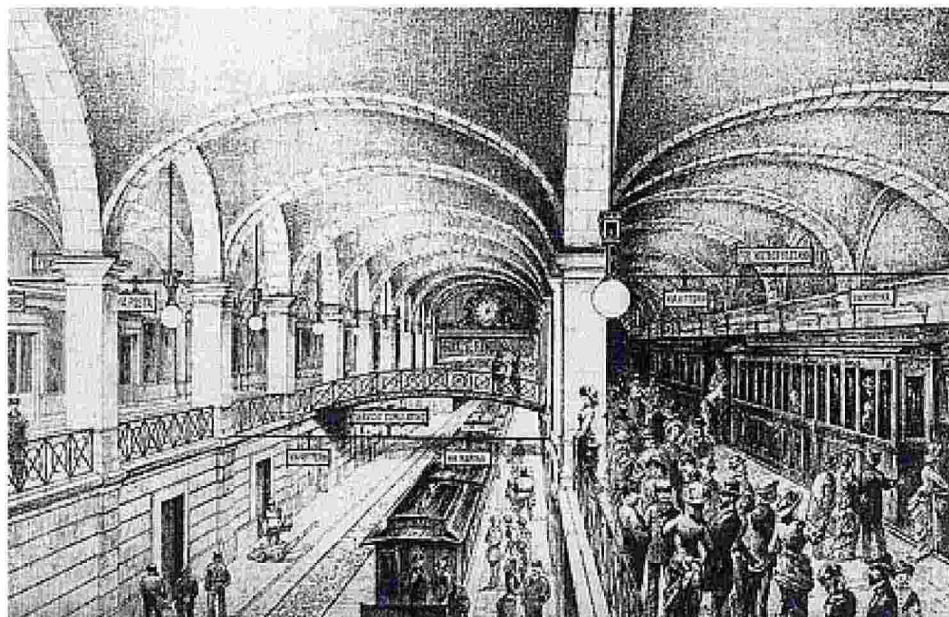
Quali sono stati gli anni migliori di Napoli in età contemporanea? La nostra belle époque?

«Dal 1950 al '70. Quelli dell'idea dello sviluppo del meridionalismo del secondo dopoguerra. Un'epoca finita nel '73, con il declino del fordismo e l'avvio del post-industriale. Il terremoto poi ha aggravato la situazione. La politica è diventata il terreno degli affari personali».

Speranze per il futuro?

«Solo nel passato possiamo trarre elementi di speranza per il futuro. Mai la politica a Napoli era caduta così in basso come oggi con de Magistris e De Luca. Bassolino? Ha avuto la sua occasione e si è dimostrato incapace. Bagnoli è l'esempio dell'immobilismo totale, si sono solo sprecati soldi. Insomma, se dovessi scrivere la storia dagli ultimi decenni sarei in difficoltà. Fino a Berlusconi potevo sempre usare il sarcasmo, oggi siamo nel ridicolo e nel nulla».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Storico
Franco Barbagallo
In alto, locandina della Piedigrotta e, a destra, il progetto di Lamont Young per la metropolitana



Il confronto
Quello con il presente risulta impietoso. Non eravamo mai caduti così in basso, la politica è affare personale